

DELITTI POLITICI - Dopo 12 anni il giudice Natoli chiude l'inchiesta rinviando a giudizio l'intera «cupola»

«La mafia ordinò: uccidete»



Accusati nove boss e due terroristi

PALERMO — Unica responsabile è la «cupola». Anche il giudice istruttore Gioacchino Natoli individua una pura matrice mafiosa nei delitti politici di Palermo e chiude dopo 12 anni l'inchiesta, rinviando a giudizio nove boss come mandanti e due terroristi «neri» come sicari. Esce così confermato in pieno l'impianto della requisitoria della Procura che meno di una settimana fa Giuseppina Zacco, vedova di Pio La Torre, aveva liquidato come «povera, meschina e riduttiva». «Sembrano — aveva detto — delitti di sole copole».

Ma il giudice Natoli è convinto che l'unica certezza raggiunta è quella che riconduce ai vertici di Cosa nostra l'ordine di uccidere il presidente della Regione Piersanti Mattarella, il segretario della Dc palermitana Michele Reina e l'esponente comunista eliminato assieme al suo autista Rosario Di Salvo.

Unica la strategia che guidò la scelta degli obiettivi e che risponde, a giudizio di Natoli, a una logica di potenza di Cosa no-

stra con vaghe connotazioni politiche. Così per tutti e tre gli omicidi finiscono alla sbarra i soliti «noti»: Michele Greco il «papa», il cassiere della mafia Pippo Calò, il superlatitante corleonese Totò Riina e il suo inseparabile braccio destro Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca e Antonino Geraci. Francesco Madonia sarà processato per i delitti Mattarella e Reina. Per il caso La Torre vanno invece a giudizio il superkiller Pino Greco «scarpuzzedda» e il boss Rosario Riccobono, dei quali si sono perse le tracce perché verosimilmente inghiottiti dalla «lupara bianca».

Per l'agguato a Mattarella (6 gennaio 1980) l'inchiesta ha pure individuato due sicari «anomali»: i terroristi neofascisti Giuseppina Fioravanti e Gilberto Cavallini che avrebbero sparato al presidente della Regione per fare un «favore» alla mafia. A sua volta la mafia avrebbe ricambiato la cortesia appoggiando un piano terroristico, poi abortito, per l'evasione del killer nero Pierluigi Concutelli.

Tutto qui il quadro del-

neato nelle 1946 pagine nelle quali è racchiusa una tesi di fondo: i tre esponenti politici, fortemente impegnati in un'opera di rinnovamento e di moralizzazione della vita politica in Sicilia, avrebbero intralciato gli affari di Cosa nostra. Il nodo dell'inquinamento della pubblica amministrazione e dei rapporti tra mafia e politica viene però appena appena individuato e non intaccato.

E la giustificazione sottesa alle conclusioni dell'inchiesta rimanda alla scarsa propensione dei pentiti, anche di quelli eccellenti, a parlare dei livelli di complicità politica. Si sono fermati sulla soglia che porta su un terreno pericoloso. «Non ci sono per ora le condizioni per parlare di queste cose» ha detto prudentemente Buscetta. E i giudici annotano che da nessuno degli «imputati collaboranti» è stata indicata «con precisione la specifica causale dei delitti».

L'ordinanza osserva poi, riproducendo pari pari lo schema della requisitoria, che i tre esponenti politici incontrarono forti

resistenze anche all'interno dei loro partiti. Nel caso La Torre è stata addirittura seguita una sorta di «pista interna».

Ma le dichiarazioni di un ex militante del Pci, Paolo Serra, sono risultate infondate e per questo il giudice Natoli chiede alla Procura di valutare l'opportunità di approfondire la sua posizione: il Pds ha chiesto di procedere nei suoi confronti anche con l'arresto.

L'inchiesta ha dovuto fare i conti con altri depistaggi. Il pentito Giuseppe Pellegriti viene rinviato a giudizio per calunnia assieme al «suggeritore» nero Angelo Izzo: ha accusato l'eurodeputato de Salvo Lima di avere ordinato il delitto Mattarella. Un altro stravagante personaggio della destra eversiva, Alberto Volo, secondo il quale era stato invece Licio Gelli ad avere organizzato l'agguato al presidente della Regione, è stato querelato dal capo della P2.

Il processo, sui delitti politici, ha detto il presidente del tribunale Antonino Palmeri, potrebbe aprirsi all'inizio del 1992.

Franco Nicastro



Michele Greco (in alto) e Pippo Calò (in basso): per Natoli sono tra i mandanti degli omicidi politici

Borsellino attacca i politici

ROMA — «Non ho colto, nella classe politica siciliana, segnali di impegno contro la mafia». D'altra parte, «la classe politica nella sua maggioranza ha sostanzialmente accettato» una situazione nella quale, per «rapporti particolari anche non cercati, ma di fatto instaurati», le cosche mafiose «controllano quasi duecentomila voti». Intervistato sulla possibilità che la mafia «possa influenzare, come nel passato», le elezioni di domenica prossima, in Sicilia dal quotidiano missionario *Il Secolo* — che ha dato ieri un'anticipazione del servizio —, il giudice Paolo Borsellino, procuratore della Repubblica a Marsala, ha affermato che «c'è motivo di ritenere che una situazione simile continuerà».

Il magistrato ha aggiunto che la mafia «tende a perpetuare... soprattutto attraverso l'infiltrazione nel mondo delle istituzioni». Un sistema che, secondo Borsellino, «varia a seconda delle realtà locali. In Calabria, l'infiltrazione assume l'aspetto di ingresso all'interno degli organismi istituzionali di persone legate organicamente all'organizzazione



Il giudice Borsellino attacca i politici siciliani

mafiosa. In Sicilia, normalmente è diverso: si appoggiano quei candidati che si presume possano poi ricambiare il favore». Per eliminare la «collusione tra mafia e politica» la soluzione — sostiene il magistrato — è nei meccanismi elettorali.

Borsellino sostiene dunque che deve verificarsi «un profondo cambiamento istituzionale, che modifichi anche i sistemi con i quali si rinnovano gli organismi direttivi e gli enti locali». Come, per esempio, l'elezione diretta del sindaco.

PALERMO - Sussulto al processo a Vito Ciancimino

Un ex vicesindaco chiamato a deporre

PALERMO — Improvviso sussulto ieri al processo in cui l'ex sindaco Vito Ciancimino è accusato di associazione per delinquere di stampo mafioso.

Lo ha provocato lo stesso tribunale, presieduto da Franco Ingargiola, a latere Patrizia Spina e Salvatore Cristofaro, quando ha deciso, dopo breve permanenza in camera di consiglio, di aderire alla richiesta del Pm Guido Lo Forte le a sua volta mutata dal legale di parte civile Piero Millo, di citare a testimoniare l'ex vice sindaco della Giunta Pucci, avv. Rocco Lo Verde.

Ciò in relazione ad alcune affermazioni di alcuni dei testi avvicendatisi ieri sul pretorio, in particolare l'ex capo gruppo del Psi, Giuseppe Albanese, i quali avevano dichiarato che le dimissioni degli assessori Salvatore Midolo, democristiano, e Giacomo Murana, socialdemocratico, furono esclusivamente un fatto politico e non strumentale, direttamente o indirettamente cioè collegato alla vicenda degli appalti.

L'«asso nella manica» l'ha tirato fuori l'avv. Millo il quale ha anche esibito una dichiarazione istruttoria, richiesta però acquisita dal Pm nel suo ufficio, nella quale si direbbe proprio il contrario. Rocco Lo Verde, attualmente in corsa per le elezioni regionali, dovrà presentarsi all'udienza del prossimo 9 luglio. Tutti i testi presentatisi ieri hanno intanto tas-

sativamente escluso che Vito Ciancimino possa avere potuto effettuare pressioni di qualsiasi sorta o avere avuto atteggiamenti per così dire poco ortodossi. L'ex consigliere comunale il dott. Salvatore Galante, ha dichiarato di aver votato contro «don» Vito non per acredine personale anche perché «con Ciancimino non ho mai avuto affari di sorta, «ma per un fatto personale».

E parlando dell'incendio della sua auto l'ex consigliere ha testualmente detto «di non pensare che Vito Ciancimino possa avere avuto una simile idea».

Ha tenuto a puntualizzare che gli stessi vigili del fuoco parlarono di «un ritorno di fiamma» e non di incendio doloso». In quanto agli ex capi gruppo Vincenzo Cirrì e Luigi Calderone attualmente dc, hanno detto che i rapporti politici con Ciancimino si interruppero allorché questi non rinnovò la tessera del Partito.

L'ultimo teste, il repubblicano Domenico Aricò, ha parlato di una posizione differenziata del suo gruppo in tema di appalti.

Egli personalmente era per la costituzione di una società mista».

Ma fu una aspirazione che non ebbe seguito. A questo punto il «colpo di teatro» dell'avvocato di Parte civile, del quale si è detto al principio. I colpi di scena, come si può vedere, non sono dunque ancora finiti.

Aurelio Bruno

Caccia serrata della polizia ai due presunti autori, forse fuggiti all'estero, della sparatoria di una settimana fa

Individuati i killer di Militello? Contrasti tra «famiglie» o questioni di droga all'origine dell'agguato



Giuseppe Straropoli, ucciso, e Salvatore Natale

MILITELLO — Si sarebbero dati alla latitanza per non finire in carcere. Francesco Leonardo Sparta e Sebastiano Fisichella, entrambi trentenni, di Militello, sarebbero infatti colpiti da un'ordinanza di fermo per omicidio e tentato omicidio. Avrebbero ucciso, il 3 scorso a Militello, con sette colpi di fucile caricato a pallini e pistola calibro 45, Giuseppe Straropoli, 31 anni, nato a Cessaniti in provincia di Catanzaro e abitante a Milano in via Alessandro 63, e ferito Salvatore Natale, 34 anni, residente a Militello in via Reforgiato 9. Lo avrebbero accertato gli agenti della squadra mobile di Catania che hanno svolto, in collaborazione coi carabinieri della compagnia di Palagonia, le indagini sull'agguato, maturato probabilmente o per contrasti personali o per questioni di droga.

In questa vicenda il condizionale è d'obbligo in quanto i presunti autori materiali dell'omicidio non sono stati arrestati: forse sono fuggiti all'estero. Ma il lavoro svolto da polizia e carabinieri è coordinato in prima persona dal procuratore della Repubblica di Caltagirone Antonio Assennato, avrebbe consentito di raccogliere indizi tali da consentire al Pm di firmare i fermi.

Straropoli era giunto a Militello soltanto due giorni prima dell'agguato. Da un mese circa era fidanzato con una ragazza del luogo, Graziella D'Amato, e in paese aveva una zia che doveva invitare a Milano per il battesimo di un suo nipote. Anche Natale frequentava, per ragioni d'affari, la famiglia D'Amico e quindi ha avuto l'occasione di fare la conoscenza di Straropoli. Il giovane calabrese doveva comprare un'auto e lunedì 3 si era incontrato con Natale, che si interessava di compravendita di vetture usate. I due erano in via Manzoni quando sono giunti, a bordo di una moto di grossa cilindrata, i sicari, armati di fucile caricato a pallini e di pistola, col volto travisato da caschi.

Straropoli e Natale, intuito il pericolo, si sono dati alla fuga. Il primo è scappato per via Capitano Barresi, il secondo verso la via XX Settembre. I sicari dopo aver colpito entrambi alla schiena, si sono lanciati all'inseguimento di Straropoli, bloccandolo e finendolo in via Garatello. Natale invece, pur ferito gravemente, è riuscito a rifugiarsi nel vicino ospedale, e da qui è stato poi trasportato al Vittorio Emanuele di Catania, dove si trova tuttora ricoverato in prognosi riservata.

La polizia, dopo aver interrogato

alcuni testimoni che avrebbero affermato, tra l'altro, di aver notato alcuni giorni prima Sparta e Fisichella in paese, trovò in una grotta di contrada Frangello, tra Palagonia e Militello, la moto dei sicari, rubata a Francofonte, che qualcuno avrebbe visto nascondere ai due giovani. Pare inoltre che un anonimo, con una telefonata al «113», avrebbe descritto i presunti assassini di Straropoli, indirizzando le indagini della squadra mobile. Per evitare la fuga dei due giovani indiziati, il procuratore della Repubblica ha agito di iniziativa, spiccando i fermi, senza attendere le ordinanze di custodia cautelare del Gip. Ma i presunti sicari sarebbero stati più veloci nell'intuire che a Militello non si respirava aria salubre. E sono scomparsi.

Resta da individuare il movente dell'omicidio. Per qualcuno è da ricercarsi in questioni di droga. Altri però sottolineano che tra alcune famiglie di Militello non corre buon sangue e che vecchie ruggini avrebbero spinto all'agguato. Secondo questa ipotesi, Straropoli sarebbe stato ucciso perché coinvolto in questi contrasti e non per questioni di interessi o perché invischiato in qualche racket.

L. S.

Irene, 17 anni, fugge da Siena ma tre giovani ennesi la salvano

ENNA - Una scappatella dalle tinte rosa. Con abbracci, lacrime, promesse ed emozioni per la sua felice conclusione. Diciotto anni il 18 settembre, di bell'aspetto, studentessa del quarto anno dell'istituto d'arte, Irene Berretti decide, il 31 maggio scorso, di salire su un treno che da Siena la porti nel profondo Sud, a Enna dove abiterebbe un amico di un fratello, Andrea Pisano, studente in legge. In tasca ha 400.000 lire di cui 100.000 prelevate dai risparmi del fratello. A Messina pernotta nella camera di attesa e la sua identità viene controllata da un poliziotto. Ma Irene mostra un semplice abbonamento d'autobus e di conseguenza passa inosservata la sua minore età. Prosegue così la sua corsa per Enna dove, appena giunta, si reca all'ufficio anagrafe per conoscere l'indirizzo del Pisano. Le viene risposto negativamente. Forse Andrea Pisano abita in un centro della provincia.

A questo punto Irene decide di recarsi a Pergusa mentre la sua famiglia, sempre più preoccupata, comincia ad attivare la televisione nazionale attraverso la rubrica «Chi la visto?». A Pergusa, Irene viene forse attirata dalla presenza dell'autodromo dove ha gareggiato il suo concittadino Nannini. Vi resta tre giorni e poi torna

ancora una volta a Enna.

Nel capoluogo Irene vaga senza una meta. La notte è fredda, per una primavera che ritarda, e il viale Diaz è deserto. Ma, per sua fortuna, non incontra malintenzionati. Torna ancora per due giorni a Pergusa, e finiti gli ultimi spiccioli, ritorna a Enna dove finalmente, questa volta in via Roma, la vicenda di Irene prende, a sua insaputa, la svolta giusta. Incontra, davanti al bar Rosso, dei giovani studenti perbene, i figli degli imprenditori Pagaria e la figlia del sindacalista Failla. Breve scambio di battute e per Irene c'è un alloggio sicuro (viene ospitata nel collegio di Maria retto dalle Canossiane). I giovani, conosciuto il cognome della senese, provano a telefonare a tutti i numeri che rispondono a Berretti. E dopo vari tentativi la telefonata giusta. I genitori corrono a Enna, incontrano la figlia. Commozione, abbracci, lacrime e la promessa alla madre: «Non lo farò più».

E intanto tra i giovani ennesi, le loro famiglie, Irene e la sua famiglia, è nata una grande amicizia. Tra Enna e Siena un feeling di simpatia. La Sicilia lascia un bel ricordo a Irene. E con tanta fortuna e senza replica.

E. F.



Irene Berretti

FINANZIAMO SENZA LIMITI DI CIFRA TUTTA ITALIA COMMERCianti ARTIGIANI ES. 30 MILIONI X 60 MESI = 713.100 MENSILI, ES. 50 MILIONI X 120 MESI = 727.500 MENSILI SENZA CAMBIALI ANCHE FIRMA SINGOLA ISTRUTTORIA TELEFONICA SEMPLIFICATA PAGAMENTO 11 RATA DOPO TRE MESI CONSIDERIAMO PROTETISTI. TEL. 02/715514 - 70105707

ENEL
ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA
ZONA DI ACIREALE

COMUNICATO AGLI UTENTI

Per lavori di manutenzione della rete a M.T. il giorno 12 giugno 1991, dalle ore 8,30 alle ore 17,30, sarà sospesa l'erogazione dell'energia elettrica nelle seguenti vie e contrade del Comune di **Pedara: Tardaria, Bellini, Rua di Mezzo, due Palmenti, Tremonti, Cozzarelli, Capraio.**

Durante tale periodo, tuttavia, gli impianti dovranno essere considerati in tensione in quanto potranno essere rimessi in esercizio in qualsiasi momento senza preavviso.

AgipCovenGas
G.P.L. DOMESTICO

(Prezzi massimi per contanti alla consegna dal 8.6.1991)

Al negozio del dettagliante (Provvedimento CIP n° 7/1991)	
Bombola da 10 Kg	L. 12.890 cad.
Bombola da 15 Kg	L. 19.335 cad.

Al domicilio del consumatore
Sfuso per serbatoietti
L. 590 al litro (IVA esclusa)

ENERGIA PULITA AL GIUSTO PREZZO.

AgipGas Covengas